

un lamento, un'accusa e una critica alla critica. Per compenso, ben l'intese un critico che era anche un gran poeta, Edgardo Poe, il quale vide in quella critica l'ignoranza del vero ufficio della critica e l'ignoranza circa la natura della poesia, i cui pregi, se fossero particolarmente enunciabili ed enumerabili, non sarebbero pregi. Il vero è che, dove la poesia è poesia, non c'è luogo ad altra qualificazione che a questa, generalissima; e i concetti e le parole di significato positivo non solo sono pochi, ma quei pochi stessi, scrutati a fondo, si dimostrano o sinonimici o metaforici; ecc.» (*Critica*, XX, 274). E poichè nella mia citazione è citato il Poe, riporto testualmente le parole di lui: « I am by no means certain that the true limits of the critical duty are not grossly misunderstood. Excellence, in a poem especially, may be considered in the light of an axiom, which need only be properly put to become selfevident. It is not excellence if it requires to be demonstrated as such: — and thus to point out too particularly the merits of a work of Art, is to admit they are not merits altogether » (*The poetic principle*). Che cosa rimane? Parlare, se sembra opportuno, di luci, colore, massa, linea, e simili, così come in poesia parliamo di parole coniate a nuovo, di metri felicemente scelti o felicemente rinnovati, di spezzature sintattiche, di scaltrimenti stilistici, e simili; ma parlarne pensando sempre ad altro; parlarne per richiamare l'attenzione su questo o quel punto ammirevole, che è ammirevole perchè è ammirevole, e non perchè sia scaltrimento stilistico, espediente sintattico, metro che abbia in sè una propria efficacia, vocabolo che per sè sia bello.

B. C.

J. MIDDLETON MURRY. — *Sulla natura della poesia* — in *L'Esame*, fasc. citato.

Anche questo è un assai fine e istruttivo articolo, che merita di essere meditato così nell'idea generale come, soprattutto, nelle particolari osservazioni. Nell'idea generale, l'articolo prende le mosse da un detto che l'autore trova in un recente volume di H. Newbolt, che cioè l'origine della poesia sia in una « umana aspirazione verso una terra del desiderio ». Concetto che è assai meno nuovo che al M. M. non sembri, e io ricordo che Gino Capponi (il quale, sebbene non scrivesse critica di poesia, fu uno dei più squisiti e profondi intenditori di poesia) in una lettera del 1834 diceva scherzosamente al Tommaseo: « Ho fame di versi, cioè desiderio del desiderio » (1). A ogni modo, è di quelli che, a mio parere, portano un buon aiuto a fare intendere in modo pieno e profondo la teoria dell'arte come intuizione lirica, se anche non v'introducono nessuna correzione sostanziale. « Un'aspirazione chiusa nel giro di una rappresentazione, ecco l'arte »; scrivevo anch'io, più di dieci

(1) Si veda nelle mie *Conversazioni critiche*, I, 65.

anni fa, nel mio *Breviario di Estetica*. Invero, se l'arte, secondo quella teoria, coglie e contempla il palpito della vita, che cosa è la vita se non desiderio? L'aforistica e immaginosa riaffermazione di questo carattere dell'arte, che rispunta qua e là sporadicamente, riconferma e, direi, ravviva la teoria dei filosofi; ma questa teoria, a sua volta, la giustifica e ne rende ragione, e, che è più, le impedisce di sviarsi o di pervertirsi assumendo significato empirico, arbitrario e malamente limitato o malamente illimitato. B. C.

KARL VOSSLER. — *Vom Bildungswert der romanischen Sprachen*, estr. dalla Rivista *Die neueren Sprachen*, Bd. XXX, H. 5/6, pp. 226-34 (Marburg in Hessen, 1922).

Questo breve discorso del Vossler, tenuto in Norimberga nel giugno dello scorso anno, « auf dem 18. Allgemeinen Deutschen Neuphilologentag », merita di esser conosciuto e meditato da quanti fra noi si affaticano intorno al problema, pratico e spirituale, dell'insegnamento delle lingue e letterature straniere. Il V. lo inizia col distinguere e ricondurre ai loro principii, due atteggiamenti troppo spesso alternantisi e confusi nella posizione del problema stesso: quello che lo riguarda da un punto di vista razionalistico e tecnico, e che, avendo di mira certi fini della cultura pratica, scientifica, naturalistica, utopistica, astratta, finisce per risolverlo logicamente nell'ideale della lingua artificiale e universale; e l'altro, di cui il V. stesso è, naturalmente, un fervente apostolo, che considera le lingue e letterature straniere con lo stesso animo con cui la filologia classica o la germanistica si accostano all'oggetto dei loro studi: senza preoccupazioni economiche o politiche nel senso stretto della parola, come strumenti della cultura dello spirito, umanisticamente. Accanto alle umanità classiche, è tempo oramai che si faccia il loro posto anche alle nuove umanità, ai nuovi tipi di cultura umana scaturiti dal genio delle grandi nazioni europee.

Solo quegli oggetti, dice il V., han valore di cultura, che parlano allo spirito dell'uomo nella sua totalità, e non soltanto all'intelletto, o alla volontà, o alla fantasia. La Grecia antica, così remota da noi per la sua struttura linguistica e per il suo contenuto culturale, ha potuto quel che ha potuto nella formazione dello spirito tedesco (e italiano!) appunto perchè rivelatasi e appresa nella sua umanità: non come pura lingua o forma, non come natura e cultura soltanto, o contenuto, e nemmeno per la grandezza individuale d'uno o altro dei suoi poeti e filosofi. La lingua, le cose, gli uomini sono gli elementi astratti d'un'unità, che è il mondo o cosmos greco, al cui saggio, per contrapposizione e conquista, il mondo, o i mondi moderni han maturato la loro propria individualità. Lo studio umanistico della lingua greca era inteso da Guglielmo von Humboldt e dagli uomini del suo tempo (ma noi potremmo per l'occasione richia-